

LA LUNGA VITA E LA BREVE CARRIERA DI SERRA LE JACOBIN

Franco Arato

Gian Battista Serra (1768-1855), the third and perhaps spoilt member of his family, had a peculiar if not surprising political career. In his early years he defended, from a conservative point of view, the old aristocratic Republic against Dupaty's pamphlet Lettre à un François (1789). Later, living in Paris, he was known as a radical, nicknamed "Serra le Jacobin" in the revolutionary press; in the Bonaparte era he defended the idea that Italy had to find a form of independence within the Empire. For this Gian Battista Serra has been occasionally seen as a forerunner of the Italian Risorgimento. But after 1815 he preferred to abandon political matters. His correspondence of 1829-1834 reveals a very traditional member of the aristocracy, respectful of law and order, caring above all for the restoration of his palace.

Gian Battista, terzo dei fratelli Serra (nato a Genova nel 1768 e morto nel 1855), attraversa come una meteora la vita politica degli anni della Rivoluzione. *Le jacobin*, l'orgogliosa autodefinizione, quasi una firma, che appose a un suo articolo-appello ospitato dal parigino "Moniteur" il 17 ottobre 1792, gli rimase appiccicata per sempre: "Depuis long-temps je me regarde comme Français: il suffira de savoir que tous ceux qui me connaissaient, soit Français, soit Génois, soit démocrates, soit aristocrates, m'appelaient *Serra le Jacobin*, nom dont je me faisais gloire sans avoir l'honneur d'être admis dans la société, foyer des lumières et du patriotisme épuré".¹ Eppure, nonostante il fiero nomignolo, il suo impegno politico non fu totale come quello dei due fratelli maggiori, e soprattutto risultò di breve durata, cinque anni o poco più. A quanto ne sappiamo, il longevo Gian Battista (l'unico dei fratelli a varcare la metà del

¹ "Le Moniteur", 17 octobre 1792, n. 291, sotto il titolo *Lettre d'un génois* (ho corretto il "connaissent" del testo nell'imperfetto "connaissaient": Serra parla al passato). La lettera già in Nurra 1933, pp. 221-222 (dove per un lapsus è 1793 invece che 1792).

secolo diciannovesimo) per quarant'anni si disinteresserà di politica, e le sue testimonianze epistolari dopo il 1815 ce lo presentano come un tranquillo aristocratico, preoccupato della gestione del patrimonio e intento ad arricchire di oggetti d'arte la sua dimora patrizia: non a riflettere sul bene comune o ad agire in favore di esso. È vero che troppo poco ancora sappiamo di lui: non disponiamo, per esempio, di notizie dirette sulla formazione, come è il caso invece di Giovanni Carlo (Gian Carlo) e Girolamo, la cui studiosa giovinezza viennese emerge dall'affascinante carteggio col padre Carlo, pubblicato ed efficacemente commentato da Calogero Farinella.² Superstite, ch'io sappia, una sola letterina giovanile di Gian Battista a Carlo, senza data e purtroppo di scarsissimo significato, dove si leggono brevi complimenti sullo stato di salute del padre: "j'espere que Dieu aura exaucé les prieres, que nous avons faites pour votre rétablissement, et que nous aurons le plaisir de vous revoir bientôt".³ Per fortuna, del Gian Battista poco più che ventenne abbiamo almeno un interessante documento politico-letterario a stampa, un'aperta dichiarazione di patriottismo, non nel senso giacobino di cui sopra, ma in quello più tradizionalmente municipale. Si tratta delle veementi pagine, pre-rivoluzionarie, rivolte contro i giudizi anti-genovesi espressi da Charles Mercier Dupaty nelle sue *Lettres sur l'Italie en 1785* (1788). A pochi mesi dal fortunato libriccino di viaggio del magistrato francese (Dupaty intanto era morto, appena quarantaduenne) lo stampatore genovese Giambattista Caffarelli divulga la *Lettre à un François ou réponse aux lettres de M.^r Du Paty sur Gênes*: un opuscolo di ventiquattro pagine con la firma "un jeune Républicain", che per tradizione unanime è da identificarsi proprio con Serra. Si tratta di un documento d'indubbio interesse, perché permette di valutare le linee di continuità e di rottura tra il Serra pre- e post-rivoluzionario, tra il peccato apologeta delle glorie patrie e il critico radicale dell'Antico Regime.

² Vedi Farinella 1998.

³ Genova, Biblioteca Universitaria, Carteggio Serra, n. 195, *sub voce*: a giudicare dalla grafia e dal tono della lettera (Gian Battista chiede per esempio con deferenza al padre: "ayez la bonté de nous envoyer un peu de papier"), si dovrebbe trattare della voce di un adolescente.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

“On m’avoit conseillé de mettre cette réponse dans la bouche d’un François”, avverte *in limine* Serra, ma dice di aver voluto evitare “ce déguisement puéril, et injurieux à la cause que je défends”.⁴ *Facit indignatio verba*, insomma: è un tratto franco, tipico dell’uomo. Il quale non si fa per esempio influenzare dal lusinghiero giudizio, presente nella lettera ottava del libretto di Dupaty, sulla grande, lussuosa dimora di Domenico Serra in Strada Nuova (oggi via Garibaldi), là solennemente definita “le palais du soleil”.⁵ Persino la galanteria del magistrato stupisce e irrita Gian Battista, il quale evidentemente ignorava che il francese fosse nel frattempo scomparso: lo definisce un bellimbusto, “un vrai damoiseau, à qui la vue d’une jolie femme fait tourner la tête, c’est, tranchons le mot, un de ces fats, qui rappellent et qui perpétuent la fausse opinion, qu’on a dans les pays étrangers, de la légèreté de la nation Française”;⁶ più avanti nega che la pratica del cicisbeismo, per cui Genova era stata famosa, fosse ancora viva: “le métier de perdre son temps auprès d’une femme est tombé comme bien d’autres”.⁷ Ma ci sono obiezioni

⁴ [G.B. Serra] 1789, p. 2.

⁵ Cfr. Dupaty 1789, I, p. 26 (ho utilizzato una ristampa della *princeps* del 1788, che non mi è riuscito d’averne sotto mano): “Il est six heures du matin. Mon imagination se réveille dans le salon du palais de Ser[r]a, ou plutôt du palais du soleil. Je baisse encore les paupières. On ne peut donner une idée de la magnificence de ce salon. Ce qu’est la nature, quand on la regarde à travers un prisme, tel est le salon du palais Ser[r]a. Quelles glaces ! Quel pavé ! Quelles colonnes ! Que d’or ! Que d’azur ! Que de porphyre ! Que de marbre ! Le nom qui convient ici, c’est la magnificence”. Dupaty osservava però che troppo spesso gli aristocratici genovesi non sapevano riconoscere le bellezze artistiche da cui erano circondati, mescolando nelle loro quadrerie capolavori sublimi e quadri dozzinali; e allora Gian Battista insinua con tagliente ironia: “il me semble entendre un de ces provinciaux si plaisamment raillés par vos poètes comiques [si rivolge al lettore francese], qui n’étant jamais sortis de leur village, n’ont vu que la maison du bailli, ou l’église paroissiale: cependant Mr. Du Paty venoit de Paris” ([G.B. Serra] 1789, p. 4). Segnalo una recente edizione antologica delle *Lettres*, con una bella prefazione di Carlo Bitossi: Dupaty 2006.

⁶ [G.B. Serra] 1789, p. 4.

⁷ Ivi, p. 18. Poco oltre Gian Battista risponde ruvidamente alle critiche di Dupaty circa l’abbigliamento delle donne genovesi (giudicate “très mal

molto più serie, naturalmente. Innanzi tutto Dupaty secondo Serra ha una ben povera conoscenza della storia di Genova, se per esempio definisce il banco di San Giorgio e la sua ricchezza “cette grande et terrible énigme”.⁸ Pazientemente il genovese espone i termini dell’enigma, per altro, dice, “connus de tout le monde” – in realtà pochi non genovesi sapevano come funzionasse San Giorgio – e gli effetti economici del sistema delle imposte e dei prestiti appaltati ai privati: “Gênes céda la gabelle même, et d’autres droits à ses créanciers, afin qu’ils pussent se payer de leur propres mains”; e conclude: “il auroit dû savoir que les dépôts sont d’autant plus inviolables, que les loix de la République combinées avec celle de cette maison, sont immuables”.⁹ Ecco una delle chiavi del successo della Repubblica: la sua immutabilità. Sono le parole di un conservatore, non c’è dubbio, fiero delle gesta dei propri antenati aristocratici. Serra difende anche lo stato assistenziale – chiamiamolo così – genovese: l’“Albergo de’ poveri” è assolto dall’accusa di cattiva amministrazione, benché, riconosce il giovane, i bisogni siano superiori alle provvigioni, che “ne suffisent pas aux frais dont il se charge”.¹⁰ Cosa dire poi dell’annona, dell’amministrazione pubblica dei beni di prima necessità, il pane, il vino, l’olio stesso (sistema che già Ferdinando Galiani aveva criticato)? A Dupaty, che trova assurdi quei vincoli, Serra risponde come una simile politica di giustizia sociale sarebbe da desiderarsi in Francia (cita il caso, che conosceva in prima persona, dell’estrema miseria nel Languedoc): “Le pain des pauvres est toujours au même prix et de la même qualité de bled en temps de disette comme en temps d’abondance”.¹¹

mises, elles confondent la richesse et les ornements”): “l’homme méprisé du sexe a droit d’en dire mal” (p. 19).

⁸ Ivi, p. 5.

⁹ Ivi, pp. 6-7. Vedi quanto scrive Bitossi su questo giudizio del magistrato francese: Dupaty 2006, p. 25.

¹⁰ [G.B. Serra] 1789, p. 22.

¹¹ Ivi, p. 8. Come scrive Bitossi (Dupaty 2006, p. 27), il sistema annonario era “da tempo sottoposto a un fuoco di fila di critiche: oneroso per le finanze pubbliche, risulta poco efficiente per il popolo che dovrebbe beneficiarne”; tuttavia i giudizi di Dupaty sulla vita economica genovese risultano più di una volta superficiali e frettolosi.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

Ma quel che offende maggiormente il giovane genovese è il dubbio sullo scarso spirito patriottico del popolo, sulla sua presunta viltà:

Du Paty, je te pardonne tout ce que tu as dit contre les nobles, mais calomnier un peuple, tel qu'il n'est peut-être nulle part ! Il est vrai, qu'il se commet beaucoup de crimes; des individus scélérats se trouvent chez toutes les nations, et sans doute une justice plus prompte et plus sûre y préviendrait bien des crimes; hélas, faut il que par un malheur attaché à l'humanité, la licence soit si près de l'indulgence et de la liberté ! Mais qu'on n'aille pas croire, que ce soit par des motifs de crainte et de politique qu'on laisse des crimes impunis, cela provient des grandes bornes, que la constitution met au pouvoir exécutif, du changement fréquent des personnes, qui en sont chargées, et du caractère doux de gens accoutumés au repos et à la paix.¹²

Non solo dunque adesione a uno spirito di corpo: ma convinzione della bontà di una legislazione, la cui efficacia Serra interpreta seguendo la falsariga montesquiviana. Sul problema della gestione della giustizia Dupaty era tornato spesso esercitando una verbosa sapienza professionale e rimproverando appunto l'eccessiva indulgenza dei tribunali nell'irrogare le pene. Serra replica efficacemente nello spirito di Beccaria: "si à Gênes on accorde la grâce trop aisement, on n'a pas du moins à reprocher à nos tribunaux, comme on a fait souvent aux Parlements en France, d'avoir fait couler le sang de l'innocent"¹³; ancora: "Mr. Le Président, qui se proteste d'avoir une âme compatissante, ne devoit-il pas se souvenir, que l'homme sensible frémit lorsqu'il doit faire verser le sang des scélérats, qui, pour être tels, n'en sont pas moins ses semblables".¹⁴ L'aristocratico ammette che altri aspetti della macchina della giustizia genovese potevano essere corretti.¹⁵ Poco soddisfatto Gian

¹² [G.B. Serra] 1789, pp. 8-9.

¹³ Ivi, p. 16.

¹⁴ [G.B. Serra] 1789, p. 9.

¹⁵ "La confiance accordée avec trop d'imprudence aux notaires, et aux courtiers de change pourroit être réformée en introduisant l'insinuation

Battista era anche della lettera in cui Dupaty rendeva conto della visita – passo canonico di quasi tutti i viaggiatori stranieri – al più illustre esponente dell’aristocrazia genovese, il vecchio ex doge Agostino Lomellini (era stato sodale di d’Alembert), che trascorreva gli anni della sua operosa vecchiaia nella villa di Pegli: dal francese Lomellini era stato definito, con una condiscendenza che voleva essere elogiativa, “ni noble, ni ex doge, ni sénateur, ni Génois, il est un homme”. Lomellini, che Serra ci informa di non aver l’onore di “connoître particulièrement”, era invece per lui molto di più: un dotto, un patriota, un amante della libertà al pari di Andrea Doria.¹⁶ Serra conveniva di buon grado che la vita culturale, di cui Lomellini, curioso di tutto (dalla poesia alla matematica), era stato protagonista, non fosse più vivacissima in città, nonostante la presenza di tre accademie (la colonia arcadica, gli Industriosi, la Ligustica di belle arti). Con tipico moto polemico è però pronto a rintuzzare la critica, avanzando le argomentazioni paradossali del giovane, anarchico Rousseau: “*Quelqu’un, et c’est le célèbre Rousseau, a fait voir dans un ouvrage couronné, que le progrès des arts et des lumières vont au contraire ensemble avec la décadence des mœurs, et l’expérience a démontré, que les académies ne font pas naître les grands hommes*”.¹⁷ Ma allora, come coltivare gli ingegni? Con l’aiuto o senza l’aiuto delle accademie? Non è detto. Più insidiose, meno facilmente neutralizzabili, le critiche sullo stento delle manifatture genovesi (per porvi rimedio era stata fondata da poco, nel 1786, una Società Patria delle Arti e Manifatture, dove era attivo il fratello

usitée dans d’autres pays” (ivi, p. 15). Ha osservato Bitossi che se certi difetti delle procedure erano ben noti all’epoca, il francese mancava di registrare altri aspetti positivi dell’amministrazione della giustizia nella Dominante: “la mitezza delle pene, o meglio il fatto che le condanne a morte siano rarissime non gli ispira simpatia, perché vi vede una studiata tolleranza del crimine da parte dei governanti che incoraggia gli atti di giustizia privata, le vendette” (Dupaty 2006, p. 30). Le osservazioni critiche di Dupaty si appuntano anche sulle cattive condizioni di vita dei galeotti ‘turchi’ (ovvero nordafricani): che in realtà erano ormai pochi a Genova, e cui era persino concesso l’uso d’una piccola moschea.

¹⁶ Ivi, p. 11.

¹⁷ Ivi, p. 17.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

Girolamo:¹⁸ ma che tuttavia Serra non menziona): “Quant à nos manufactures, il est vrai, qu’elles sont déchues, mais le remède n’est pas en notre pouvoir. L’établissement de ces mêmes manufactures dans la France, dans l’Espagne et dans d’autres pays a diminué les profits de notre industrie, sans avoir été avantageux à ces Royaumes agricoles”.¹⁹ Forse l’arcaico isolamento della Repubblica non era in tutto e per tutto indizio di solidità e di progresso.

Le parole con cui Serra sigilla il libretto meritano d’essere citate per intero, perché ci dicono qualcosa sul carattere generoso, impetuosamente ingenuo del giovane aristocratico, che dalla critica a Dupaty aveva più che altro tratto pretesto per uscire allo scoperto e parlare ai concittadini:

Charmé d’avoir trouvé si jeune encore une foible occasion de servir mon pays, je m’en suis saisi avidement. La sagesse de nos loix a remis à un âge plus mûr le poids des affaires publiques incompatibles avec la fougue de la jeunesse, mais si les connoissances et l’expérience sont un heureux fruit des années, l’amour de la patrie peut aussi bien animer les jeunes cœurs. Nos circonstances malheureusement n’exigent point des Scipion, des Marcellus, néanmoins tout gouvernement, et surtout le nôtre, a besoin d’une jeunesse patriotique prête à imiter ces grands hommes. Si le moment ne lui présente pas la carrière séduisante de la gloire, qu’elle ne s’en décourage pas : il ya peut-être plus de mérite à aimer obscurément sa patrie, et à la servir utilement, mais sans éclat, qu’à l’illustrer par ses exploits; l’enthousiasme fait le héros, la vertu le citoyen.²⁰

La *virtù*, parola destinata a gran fortuna nel lessico giacobino, spunta alla fine di un discorso apologetico tutto interno alla logica dell’Antico Regime ma non privo di acutezza, certo nuovo nei modi argomentativi, nelle stesse intemperanze formali. Quel giovane disposto, se i tempi fossero stati propizi, a imitar Scipione e

¹⁸ Cfr. Calegari 1969, pp. 36-37 e 96-97. Girolamo divenne presidente della Società nel biennio 1790-1791.

¹⁹ [G.B. Serra] 1789, p. 17.

²⁰ Ivi, p. 23.

Marcello, di lì a poco avrebbe trovato la naturale arena dove esercitare i suoi entusiasmi, la Rivoluzione di Francia: per tentar magari d'essere, se vogliamo mantenere l'onomastica classica, un novello Bruto.

E infatti ritroviamo, a distanza di soli tre anni, l'infiammata eloquenza di Serra al servizio della nuova causa sulle pagine del parigino "Moniteur": è il documento da cui abbiamo citato in avvio. Il Serra dell'ottobre 1792 si augurava una fattiva collaborazione tra la giovane repubblica francese e la vecchia repubblica, non più oligarchica ma forse, tendenzialmente, democratica: è vero "il existe depuis long-temps à Gênes un comité autrichien qui a pour chef l'agent de Russie, et le secrétaire de la legation de Sardaigne", ma c'è anche un piccolo numero di coloro che "aiment la Liberté toute entière, aussì sont ils amis sincères des Français par le lien le plus assuré, la conformité des sentiments".²¹ Serra non sa ancora se a Genova convenga rimanere indipendente o essere inglobata nella nuova Francia, ma tiene a sottolineare l'avversione dei liguri, anche dei semplici contadini, verso il Piemonte sabaudò, e la buona disposizione popolare a combattere in favore della Rivoluzione (su quest'ultimo punto naturalmente si sbagliava). Terminava tessendo un parallelo tra il passato (la repubblica medievale, addirittura la classicità) e la Genova del presente:

Le sol de la Ligurie est digne de la liberté, si l'aristocratie n'y en a laissé qu'une ombre, Gênes, jadis démocrate, couvrait la mer de ses voiles, et c'est dans ses rochers que le Liguriens autrefois braverent long-temps les efforts des Romains, tandis que le reste d'Italie était asservi aux fiers descendants de Romulus. Le ménagement des préjugés religieux, l'établissement pacifique des sociétés populaires, la presse délivrée des entraves papales et aristocratiques, et mieux encore la protection du pavillon Génois contre les insultes des corsaires barbaresques, rendraient bientôt les Génois aussi

²¹ "Le Moniteur", 17 octobre 1792, n. 291.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

zelés défenseurs de la liberté que les braves Marseillois, dont le climat est parfaitement analogue.²²

Sono considerazioni sostanzialmente retoriche, che ricordano un po' i furori letterari del libretto contro Dupaty, e sono tipiche di un'intera generazione di aristocratici colti: le ritroveremo, in forme meno ingenue, anche nella tarda *Storia della antica Liguria* del fratello Girolamo. La seconda lettera di Gian Battista pubblicata sullo stesso "Moniteur" qualche mese dopo, il 30 gennaio 1793, ha un tono ben diverso. Nel frattempo, come sappiamo, i fratelli maggiori, Gian Carlo e Girolamo, avevano cercato di smuovere senza successo il governo cittadino (intorno cui si affaccendavano le mire delle diplomazie francesi e inglesi) dalla posizione di neutralità nella direzione di un appoggio nei confronti della Francia rivoluzionaria.²³ Il giovane non cita il caso dei fratelli, ma lamenta che l'oligarchia genovese abbia estromesso il filofrancese Gasparo Sauli dal Minor Consiglio e si appresti ormai a dichiararsi ostile alla Francia: "Un décret vient de remettre une autorité despotique entre les mains du Sénat, qui se prépare à sévir contre tout ami des Français. O ma patrie chérie, quand est-ce que tu sauras secouer un joug si honteux! Vous y contribuerez, courageux amis de la Liberté et de l'Egalité". Interessante la nuova digressione autobiografica, la *captatio benevolentiae* rivolta agli amici francesi (Serra si trovava sempre a Parigi): "Vous m'avez pardonné la tache originelle d'appartenir à cette caste dont jamais je n'eus les principes: d'ailleurs je suis d'une famille où, même avant la révolution Française, l'on pensait déjà que la naissance et la richesse n'étaient rien, et que les vertus et les talents étaient tout".²⁴

Questo goffo negare e insieme affermare il valore dei propri natali fece storcere il naso a più d'uno a Genova; furono divulgati in città – a quanto apprendiamo – scritti anonimi contro il giovane Serra che, in data imprecisata, probabilmente poche settimane dopo l'articolo citato, rispose in italiano con un documento,

²² Ivi.

²³ Vedi Vitale 1955, I, pp. 457-459; Podestà 1999, pp. 304-306.

²⁴ Cito da Nurra 1933, p. 223.

tradizionalmente intitolato *Terza lettera scritta dal Sig. Gio. Batta Serra a suoi concittadini*, noto attraverso una tarda copia manoscritta.²⁵ Serra definisce uno dei suoi accusatori “Agente del Piemonte, e dell’Austria, che deve detestarmi, perché io vi ho denunciato questi traditori della Patria, i quali venduti ai tiranni coalizzati, vogliono, servendosi perfino delle vostre virtù, indisporvi contro i Francesi”.²⁶ Addita allora quello che molti in Francia avevano denunciato come un complotto tra le teste coronate (menziona *in primis* il Savoia, definito, secondo irridente tradizione, “orgoglioso Re delle Marmotte”): soffocare la repubblica di Francia, ridiversi la Polonia e anche smembrare la repubblica di Genova tra piemontesi, austriaci e inglesi (“il Golfo della Spezia è riservato per l’Inghilterra”). Serra tornava sulla sua corda preferita, quella autobiografica:

Fin dall’età di 18 anni io ho cominciato a servire la mia Patria, e fino a tanto che io avrò un soffio di vita niente potrà impedirmi di correre l’incominciata carriera, che io ho abbracciata. Alcuna considerazione potrà arrestarmi; io disprezzo le ricchezze, la calunnia, ed i clamori delle Persone prevenute, ed ingannate. Invano alcuni tentano di distormi dal mio oggetto per le mire volgari. La ragione in me non combatte con la natura. Egli è ai miei Parenti, che io sono debitore de miei Principii di vero Republicanesimo.²⁷

A quello del padre e della madre Gian Battista aggiunge l’esempio di uno zio, Domenico, che nel 1765 avrebbe fraternizzato con i corsi ribelli: ma invano, perché “disgraziatamente l’orgoglio, la mancanza di lumi e la corruzione amò meglio di vendere questi bravi isolani

²⁵ Si trova nello zibaldone ottocentesco custodito a Genova, Biblioteca Universitaria, G.VII.10, c. 59v., *Manoscritti della Rivoluzione di Francia e Genova. Scritta da Antonio Rossi*. Il testo, con involontarie omissioni, fu trascritto da Nurra 1933, pp. 13-15.

²⁶ *Manoscritti* cit., loc. cit.

²⁷ Ivi.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

alla tirannia d'un Re".²⁸ Era ribadita la fedeltà alla Francia rivoluzionaria, col solito condimento classico: "Sviluppando questo principio eterno, che è di non vedere in tutti gli Uomini se non dei Fratelli fatti per amarsi, e non dei Schiavi nati per servizio di alcuni Individui, io non faccio che mostrarmi degno di marciare su la loro traccia [dei francesi]. Io so che dei pericoli mi circondano, essi non mi atterriscono però; io invidio la sorte dei Gracchi; essi perirono difendendo il popolo contro la Nobiltà, che la medesima in tutti i luoghi, in tutti i tempi, ed in tutte le nazioni non lascia al Popolo, se non i pesi dello Stato".²⁹

Nel giro di poco tempo la situazione politica, anche a Genova, precipita. Nella primavera 1794 Gian Battista riesce a sfuggire all'ondata d'arresti, voluti dai Magnifici, dei più eminenti tra i novatori (fu condannato in contumacia):³⁰ tra gli altri, finì in prigione il fratello Gian Carlo. Dalle carte del processo contro Gian Carlo emergono lettere e biglietti scritti da Gian Battista, che si trovava tra Sanremo e Nizza: "Je t'ecris deux mots à la hâte – leggiamo in un bigliettino sequestrato dalla polizia genovese – pour te mander pour le moyen de l'exprés envoyé au Gouvernement par notre Vincent l'entrée certaine de l'armée Française sur notre Territoire"³¹ (era la prima violazione della neutralità genovese). Più interessante un'altra lettera allo stesso Gian Carlo in cui (il 28 marzo) Gian Battista esprimeva ancora seri dubbi sull'opportunità di un'annessione di Genova alla Repubblica francese. Sono osservazioni penetranti, che ci possono ricordare certi accenti antifrancesi dell'*Ortis* foscoliano e che alcuni storici del Risorgimento hanno inteso addirittura come profetiche, anticipatrici di un sentimento indipendentistico:

In quanto alla politica, io non capisco, come l'uomo, il quale
hà provato nell'anno 1792 gl'inconvenienti della incor-

²⁸ Niente si sa di questo conato libertario familiare a favore dei còrsi, tema su cui in età fascista tornò Spadoni 1935 (senza per altro niente aggiungere alle parole di Gian Battista).

²⁹ *Manoscritti* cit., loc. cit.

³⁰ Cfr. Ronco 1988, pp. 41-42.

³¹ Genova, B. Universitaria, ms. B.V.10, c. 190r., 6 aprile 1794, biglietto vergato "à 5 de matin".

porazione prima della terribile lezione dell'esperienza, possa nel 94 bramare l'invasione dell'Italia. Nò mio amico non aspettare la regenerazione del nostro Paese dalla mano dei Francesi. Spanderai un giorno delle lagrime di sangue su un progetto prodotto dalla disperazione, e che avrebbe dovuto essere abbandonato, quando la minorità virtuosa supera l'oligarchia, ed il timore. Possa il mio funesto presaggio non realizzarsi.³²

Nei due anni seguenti il club giacobino genovese, non troppo severamente sanzionato dal governo oligarchico, in gran parte si trasferisce a Milano, dove ritroviamo anche Gian Battista. E nel 1797, quando la Repubblica oligarchica crolla davvero, e per sempre (dopo l'abortita sommossa dei cosiddetti 'Viva Maria' provenienti dalle valli e dalle riviere), Gian Battista è tra i nobili che siedono nella Commissione incaricata di scrivere la costituzione della Repubblica ligure nuova di zecca: la Commissione era presieduta da Cottardo Solari e annoverava tra i suoi componenti anche l'altro Solari, fra Benedetto, il giansenista vescovo di Noli.³³ Difficile dire in cosa si traducesse il contributo puntuale di Gian Battista. È stata segnalata³⁴ la sua vicinanza alle istanze di quei giansenisti (non Solari, ma forse Degola) desiderosi di trasformare i pulpiti delle chiese in strumenti di missione democratica. In una delle due lettere di Gian Battista a Napoleone, scritte in quello stesso anno 1797, dopo la Convenzione di Montebello, ritroviamo in effetti tracce del problema dell'educazione politico-religiosa. Nella lettera del 6 messidoro dell'anno quinto, cioè del 24 giugno 1797,³⁵ Serra, evidentemente allarmato dalle rivolte contadine fomentate dal clero, esprime preoccupazioni sulla deriva ateistica già in corso in Francia: "Quelques-uns de mes collègues que j'ai déjà vus, sont de l'avis

³² Genova, Biblioteca Universitaria, *Verbali delle deposizioni rese nel processo verbale per la cospirazione antioligarchica genovese*, ms. B.V.12, c. 69r.

³³ Cfr. Assereto 1975, p. 73.

³⁴ Per esempio, da Vitale 1955, pp. 492-493.

³⁵ Si legge, come la lettera seguente, in Bonaparte 1819, pp. 347-354 e 357-359. I testi furono tradotti e commentati da Bigoni 1897.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

unanime de ne point toucher du tout à la religion, même indirectement, car nous sommes dans une situation unique, à Gênes où l'on est catholique ou philosophe".³⁶ O cattolici, o filosofi: formula icastica, a significare l'impossibilità di conciliare le due posizioni. Ma Gian Battista ne faceva soprattutto una questione di *Realpolitik*:

Nos prêtres et nos moines ne sont pas riches heureusement; ils ne seront décidément contre la révolution que dans le cas où nous irions nous embarrasser dans des questions théologiques, surtout si nous accordons aux prêtres, et aux moines qui quitteront le froc, le droit de citoyen, que n'auront pas ceux qui prendraient la prêtrise après l'établissement de la constitution.³⁷

E qui s'inseriva un'idea, già cara a Degola ma ormai laicizzata: inviare la domenica "après la messe, c'est-à-dire après midi" qualche volontario che davanti al popolo facesse per la repubblica quel che "les curés font dans les sermons et autres cérémonies pour la religion", cioè leggesse "une gazette instructive ou des extraits de livres intéressants; on commencerait et on finirait par un peu de musique". Dunque non il prete dal pulpito, ma dopo di lui un laico a diffondere "sans frais et sans personnalités" le idee democratiche.³⁸ Istanza riformista che pare non abbia avuto gran fortuna: perché un predicatore dal pulpito al popolo forse bastava e avanzava.

Interessante che nella stessa lettera il vecchio apologeta del Banco di San Giorgio ne chieda ormai una radicale riforma:

Dans son état actuel, elle [la banque] remplit trois fonctions distinctes; elle sert de banque de dépôt, de banque de transfert et de compagnie financière. Excellente sous les deux premiers rapports, en la simplifiant, elle ne saurait continuer à tyranniser notre système économique comme elle l'a fait jusqu'ici, sans perpétuer une aristocratie pire que celle que vous avez détruite, et sans mettre un obstacle insurmontable à

³⁶ Bonaparte 1819, p. 349.

³⁷ Ivi, p. 350.

³⁸ Ivi.

toute idée régénératrice. C'était un état dans un état, que l'ignorance des écrivains superficiels et étrangers a préconisé sans le connaître.³⁹

Non si rendeva conto il giovane Serra che privare San Giorgio del suo carattere di banca d'investimento significava in realtà dichiararne la fine?

La seconda lettera a Napoleone, del 5 luglio 1797, più breve e meno incisiva, informa su alcuni dettagli riguardanti la nuova Costituzione ligure e si conclude con una *captatio* rivolta a quel brillantissimo “général en chef” dall'imprevedibile futuro, invitato a non abbandonare troppo in fretta “la belle Italie”: “n'oubliez pas que si la Cisalpine est votre fille aînée, la Ligurie est votre *Benjamine*, ou plutôt tâchez que les deux soeurs ne prennent pas un esprit d'aliénation réciproque. Je le crains cet esprit qui a perdu l'Italie dans le moyen âge”.⁴⁰ Sintomatico il riferimento a un medioevo ormai non più idealizzato, a un campanilismo foriero di tempeste, causa di rivalità tra le “nouvelles républiques”.⁴¹ Sono questi gli ultimi documenti politici di cui disponiamo sicuramente attribuibili a Gian Battista che mostrano perplessità sul futuro di Genova e sulla sua vocazione repubblicana.

Le convulsioni dell'autunno del '97 e dei primi mesi del '98 finiscono col dividere il partito rivoluzionario, con un crescendo di dissapori e incomprensioni, anche nei confronti dei francesi. Da qui l'esclusione dei fratelli dal governo provvisorio, le disavventure giudiziarie del primogenito dei Serra, Gian Carlo, accusato ingiustamente di macchinare contro i francesi (dietro c'era probabilmente l'infiada *longa manus* del rappresentante francese Faypoult). Disponiamo di un documento a stampa, dei primi mesi del

³⁹ Ivi, p. 353. Interessante anche quanto Serra scrive sulla necessità di sgravare le riviere da un sistema di tassazione punitivo: “Il serait trop dur, injuste même, pour les rivières de devoir payer les charges comme la capitale, et de continuer à être privées des avantages des comune” (p. 352). Su questo punto: Assereto 1975, p. 73.

⁴⁰ Bonaparte 1819, p. 359: il corsivo nel testo.

⁴¹ Ivi.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

'98, in difesa del primogenito Gian Carlo, che aveva subito l'arresto, firmato "I fratelli del Accusato" (*sic*). Si tratta di una sorta di brevissima allegazione forense, in cui dovrebbe esserci il contributo di Gian Battista, che stigmatizzava la malafede degli accusatori, tra cui "il prete Calafatti, che già era stato rinchiuso fra i pazzi e per giunta era ottuagenario rimbambito".⁴² Gian Carlo fu poi assolto con formula piena. Dopo l'assedio di Genova del 1799 (vissuto in esilio), e il trionfo napoleonico a Marengo, Gian Carlo e Gian Battista sono tra coloro che si pronunciano a favore di un'unione della Repubblica ligure alla Cisalpina.⁴³ Gian Carlo, intimo di Napoleone, divenne rappresentante diplomatico della Francia, ufficiale dell'esercito imperiale; sappiamo degli incarichi istituzionali (all'Università di Genova) e poi degli interessi storiografici di Girolamo. Niente più ci è dato sapere invece di Gian Battista uomo pubblico, eccetto il fatto che, il primogenito essendo morto a Dresda nel 1813, in quello stesso convulso anno egli firmò insieme a Corvetto e a un nutrito gruppo di nobili e non nobili l'istanza alle potenze europee in favore della restaurazione della vecchia Repubblica di Genova,⁴⁴ destinata invece, come ognuno sa, a scomparire per sempre. Ogni sogno autonomistico era tramontato, e proprio a vantaggio dei piemontesi, di quel re delle marmotte irriso dal Serra giacobino.

Dagli archivi rispunta fortunosamente un Gian Battista privato molto più tardo, diversissimo rispetto a quello che abbiamo conosciuto finora: puntiglioso, a tratti stizzito, un po' pedante, che di politica non fa assolutamente motto. Mi riferisco alle undici lettere scritte dall'ormai sessantenne aristocratico tra il 1829 e il 1834 al disegnatore e incisore genovese, allora dimorante a Firenze, Girolamo Scotto (lettere tuttora inedite).⁴⁵ Di cosa si parla in questi documenti tardi? Di arredi, di pavimenti da riattare, di quadri, di

⁴² *Risposta* 1798, foglio volante (una copia nella Biblioteca Universitaria di Genova, sotto la segnatura "Fo.Vol. Lig. 74").

⁴³ Vedi Podestà 1999, pp. 313-314.

⁴⁴ Cfr. Vitale 1955, pp. 538-539.

⁴⁵ Sono nella Biblioteca Universitaria di Genova, Collezioni Autografi, *sub voce* G.B. Serra. Su Scotto (morto nel 1878) informano brevemente *Atti* 1877, pp. 36-37.

risistemazione di vecchie dimore. Siamo di fronte a un uomo di gusto, che sa distinguere al volo le incisioni di buon torchio, si tratti di un grazioso “coucher” di Carlo Antonio Porporati o delle pie immagini di Morghen;⁴⁶ e che ora è intrinseco della famiglia reale, come emerge da una lettera del 1829 in cui si fa allusione a Carlo Felice in visita a Genova: lo Scotto doveva infatti “presentar il rame finito della Maddalena a Sua Maestà ritornato jeri mattina da Napoli colla regina ed il suo seguito, portandosi anch’esso in Genova”.⁴⁷ La maggior parte delle lettere si riferisce alla laboriosa commissione ad artigiani fiorentini di una serie di pavimenti da eseguirsi, sul modello di quelli di Palazzo Pitti, nei salotti del marchese Filippo Raggi, “fratello dell’attuale nostro ministro delle Finanze”.⁴⁸ Apprendiamo di una lunga trattativa con gli artigiani, non sempre puntuali, che si fermano tre mesi a Genova e cui bisogna pagare vitto e alloggio. Il lavoro infine è eseguito con soddisfazione del committente; anche se per casa sua, precisamente la dimora del “Palazzo di Carignano” toccatogli “nella divisione ultimamente fatta coi fratelli”, il Serra dice di continuare a preferire, ai pavimenti con piccoli tasselli di pietra alla fiorentina, quelli eseguiti alla maniera “veneziana, un poco più costosa ma più solida specialmente contro l’umidità, poiché abbiamo in Genova alcuni artefici veneziani i quali travagliano presentemente nel Palazzo delle Peschiere”.⁴⁹ C’è anche qualche squarcio di vita quotidiana, là dove Gian Battista informa l’interlocutore di volersi finalmente dotare in casa di una vera stanza da bagno (siamo nel 1829) munita “della macchina per scaldare il bagno già conosciuta e praticata in Genova a mia insaputa, poiché solevo per il passato servirmi dei bagni pubblici, che come lei sa sono diversi in Genova e tutti ben serviti con vasche di marmo”.⁵⁰ Si tratta di spunti curiosi, che possono interessare lo storico del costume, non quello della politica o della cultura. Il Serra *jacobin* era vissuto lo spazio di un mattino, l’uomo aveva reindossato il vecchio

⁴⁶ Vedi la lettera da Genova del 22 giugno 1834, loc. cit.

⁴⁷ Genova, 20 luglio 1829, loc. cit.

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ Ivi, Genova, 8 novembre 1830.

⁵⁰ Ivi, Genova, 6 luglio 1829.

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

abito dell'aristocratico: con i suoi orgogli e anche le sue ristrettezze mentali. Quello di Gian Battista fu probabilmente un autunno quieto, di cui si possono intravedere alcune tinte (per esempio la sollecitudine per la nipote, in visita a Firenze in compagnia del marchese Durazzo),⁵¹ mentre altre si possono solo immaginare, per quanto allo storico è lecito immaginare. Il turbolento, lontano passato sarà riaffiorato alla memoria del vecchio di fronte alla marea montante del repubblicanesimo mazziniano: avrà provato curiosità, invidia per i nuovi rivoluzionari? fastidio? sospetto? Non sappiamo.

Gian Battista fu in definitiva un *mite* giacobino (prendo in prestito una formula escogitata per un nostro contemporaneo), il cui piccolo lascito consiste, a riassumerlo con poche parole, in questo: un orgoglio patriottico, prima; un'attrazione mista a diffidenza per la Francia, liberatrice-imperialista, dopo; infine un'attenzione per il peso dell'educazione religiosa del popolo, eventualmente correggibile con una scuola pratica di valori laici. In questi tratti il giovane Serra certamente incarnò la media, ovvero la *mediocritas* degli aristocratici che attraversarono, tra passioni e delusioni, estremismi e pentimenti, la Rivoluzione.

⁵¹ Vedi la lettera allo Scotto del 27 febbraio 1833, *ivi*.

BIBLIOGRAFIA

ASSERETO, G., *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*. Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975

Atti della Accademia Ligustica di Belle Arti, 1874-1876. Genova, Tipografia del Regio Istituto Sordo-Muti, 1877, pp. 36-37

BIGONI, G., *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, in “Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura”, XXII, 1897, pp. 233-240

BONAPARTE, N., *Correspondance inédite officielle et confidentielle avec les cours étrangères, les princes, les ministres, et les généraux français et étrangers, en Italie, en Allemagne et en Égypte*, vol. IV. Paris, Panckoucke, 1819

CALEGARI, M., *La Società patria delle Arti e Manifatture*. Firenze, Giunti Barbèra, 1969

DUPATY, C. Mercier, *Lettres sur l'Italie*. Roma, s.e., 1789

DUPATY, C. Mercier, *Lettere sull'Italia nel 1785. Da Genova a Firenze*, a cura di D. Arecco e con prefazione di C. Bitossi. Novi Ligure, Città del Silenzio, 2006

FARINELLA, C., *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra*, in J. Costa Restagno (a cura di), *Loano 1795. Tra Francia e Italia dall'Antico Régime ai tempi nuovi. Atti del Convegno, Loano 23-26 novembre 1995*. Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1998, pp. 55-127

NURRA, P., *La coalizione contro la Repubblica di Genova (1793-1796)*. Saggio storico con documenti inediti, in “Atti della Società ligure di storia patria”, LXII, 1933

La lunga vita e la breve carriera di Serra le jacobin

PODESTÀ, E., *I Serra di Porta dei Vacca*, in A. Serra di Cassano (a cura di), *I Serra*. Torino, Testo e Immagine, 1999, pp. 296-339

Risposta all'accusa di Gio. Carlo Serra. Genova [s.d., ma 1798]

RONCO, A., *Storia della Repubblica Ligure (1797-1799)*. Genova, Sagep, 1988

[SERRA G.B.], *Lettre à un François ou réponse aux lettres de M.^r Du Paty sur Gênes*. Genova, Jean-Baptiste Caffarelli, 1789

SPADONI, D., *Una proposta di fraternizzazione genovese-corsa (1765)*, in "Archivio storico di Corsica", XI, 1935, pp. 597-600

VITALE, V., *Breviario della storia di Genova*, vol. I. Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1955